

**Impronte catalane nella cultura popolare siciliana:
Il caso di Bernardo Cabrera e la regina Bianca di Navarra**

Noemí Tortosa Corbí
Università di Bologna

Sicilia, un museo completo di cultura mediterranea

Nel suo libro *Les illes*, lo scrittore catalano Josep Pla, instancabile viaggiatore, definiva la Sicilia come un'isola sacra, un museo completo di cultura mediterranea. L'isola che ospitò l'antico regno di Trinacria —la maggiore tra le isole del *Mare nostrum*, dall'ubicazione impareggiabile nel cuore del Mediterraneo, accessibile lungo tutta la costa e caratterizzata da una vasta diversità di paesaggi marini, montani e vulcanici— è uno dei centri turistici più importanti d'Europa, mecca dei viaggiatori stranieri di oggi ma anche di tempi remoti. Ricordiamo, ad esempio, che nel XVIII secolo la Sicilia era l'ultima tappa del *Grand Tour*, il viaggio che dal 1400 in poi realizzavano i giovani aristocratici europei attraverso le principali corti europee per completare la loro formazione universitaria, ma anche la loro formazione spirituale. Seguendo questo percorso sono arrivati in terra sicula celebri visitatori come Wolfgang von Goethe, De Amicis, Tocqueville, Gordon Byron o Maupassant, fra tanti altri che ne hanno esaltato il fascino e la bellezza.¹

Grazie alle sue risorse naturali e alla sua posizione centrale, via d'accesso e crocevia tra l'Europa e l'Africa, punto di passaggio strategico per le rotte commerciali mediterranee, la Sicilia ha sempre attratto popoli diversi. Delle volte si è ritrovata nel cuore di grandi civiltà, mentre in altri momenti è rimasta un'enclave coloniale senza sviluppo o progresso proprio. La realtà è che dalla Sicilia sono passati anonimi popoli preistorici, sicani, fenici, elimi, siculi, greci, cartaginesi; mercenari e schiavi provenienti dall'intero bacino Mediterraneo, ebrei, vandali, saraceni, normanni, catalani, francesi, spagnoli e tanti altri che in occasioni particolari si sono limitati ad attraversarla, ma che il più delle volte ci sono rimasti per lungo tempo, contribuendo in diversi modi ad arricchirne la cultura e a configurare il temperamento del popolo siciliano, caratterizzato dalle contraddizioni frutto di questa convivenza con popoli diversi, emigranti o invasori, che hanno, ineluttabilmente, lasciato la loro impronta nella cultura siciliana.

Nel corso dei secoli, dunque, la dominazione straniera è stata la norma; ciò nonostante, la Sicilia ha sviluppato una forte personalità propria e differente da quella dei suoi visitatori. Riguardo a questo particolare, Ligresti sostiene che:

Queste molteplici esperienze furono riassunte dalla storiografia risorgimentale e unitaria sotto la categoria della “dominazione straniera” [...]. In realtà si trattò spesso di migrazioni di piccoli gruppi piuttosto che di conquiste di interi popoli, di coabitazioni piuttosto che di dominazioni, di commistioni di etnie e di culture piuttosto che di assimilazioni forzate, oppure della comune appartenenza a Stati e imperi multietnici di vaste dimensioni che agivano come Confederazioni governate al centro da un gruppo di potere misto, in cui temporaneamente poteva assumere la prevalenza l'una o l'altra fazione etnico-religiosa. Spesso il popolo “dominato” imponeva ai “dominatori” la propria cultura, la propria lingua, i propri dei, e al contrario vi furono nazioni itineranti, come gli ebrei, che mantennero in ogni terra d'Europa una propria identità civile e religiosa (35).

¹ Sui viaggiatori stranieri in Sicilia, cfr. Di Matteo 2000, Famoso 1999.

Mare di navigatori, incrocio di culture e civiltà diverse, di indole mutevole e contraddittoria, la Sicilia ha assimilato alla propria cultura quella degli innumerevoli visitatori, divenendo terra di pensiero e ispirazione di letterati che l'hanno resa protagonista di poesie e racconti. Una terra dove la tradizione e il moderno convivono in simbiosi, secondo una magica alternanza. Condizione forse dovuta all'eminente carattere rurale di gran parte della sua popolazione e alla sua condizione di isola — anche se, in realtà, la Sicilia non è stata mai isolata e la si può considerare “un'isola non isola” (Benigno 3-14)—, scollegata dal mondo tecnologico fino pochi decenni fa, conserva radicate profonde tradizioni che si tramandano di generazione in generazione.

I viaggiatori che si spingono sino in Sicilia con lo sguardo rivolto al passato, cercandovi lo splendore della civiltà classica tra le rovine di templi e di teatri antichi, scoprono subito che, in quel luogo magico dove la natura e la cultura si fondono misteriosamente, l'itinerario intellettuale ed emotivo non è circoscritto ai resti materiali. In Sicilia il folclore è una realtà viva che si sente nella vita quotidiana, espressione popolare del temperamento dei siciliani, in cui palpita ancora la presenza delle tante dominazioni e dove il confine tra la storia vera e il mito diventa a volte impercettibile.²

I catalani e i valenziani che, come me, abbiano avuto il privilegio di recarsi in Sicilia abbastanza a lungo per confrontarsi con la società siciliana, avranno di sicuro sperimentato la sensazione di trovare rispecchiata nella cultura dei siciliani la loro medesima: gli stretti rapporti che si stabilirono fra la Sicilia e l'Aragona sin dall'epoca del Vespro non potevano non lasciare tracce profonde nella diverse sfere della cultura dell'isola. Cognomi come Catalano o Moncada, toponimi come quello di Barcellona Pozzo di Gotto, monumenti emblematici come la Chiesa della Santissima Annunziata dei Catalani a Messina, stemmi e bandiere con le quattro barre d'Aragona o l'infinità di parole di origine catalana presenti nella lingua dei siciliani — come, ad esempio, *abbucari* (abocar), *addunarsi* (adonar-se), *badagghiari* (badallar), *cairedda* (cadira) o *imbolicari* (embolicar)— evocano un tempo in cui siciliani e catalani condivisero, oltre allo spazio comune del Mare Mediterraneo, una parte sostanziale della loro storia in cui si consolidavano le basi della loro identità nazionale.³

Lo scopo di questo articolo è quello di illustrare l'impronta catalana nella cultura popolare siciliana, frutto inevitabile della secolare presenza dei catalano-aragonesi nell'isola in età medievale, con un esempio concreto: quello della vicenda realmente accaduta all'inizio del XV secolo tra Bernardo Cabrera, conte di Modica, e la vedova di re Martino il giovane, la regina Bianca di Navarra. Da questo episodio, tramutato in leggenda col passare del tempo, deriva la pantomima del Mastro di Campo, rappresentata a Mezzojuso, in provincia di Palermo, l'ultima domenica di Carnevale. Nelle pagine che seguono, dunque, si procederà a ripercorrere il periodo storico che va dalla rivolta del Vespro, inizio della dinastia aragonese in Sicilia, fino agli anni immediatamente

² La più completa e importante raccolta di tradizioni popolari siciliane è quella effettuata, tra il 1871 e il 1913, dall'antropologo palermitano Giuseppe Pitrè e custodita nei 25 volumi che compongono la sua monumentale *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Fondatore, insieme a Salvatore Salomone-Marino, dell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, viene considerato il padre degli studi sulla storia delle tradizioni popolari in Italia, chiamata anche demopiscologia, demologia o folklore. La sua *Biblioteca delle tradizioni...*, ripubblicata integralmente nel 1981 dalla casa editrice Arnoldo Forni, è l'opera di riferimento imprescindibile per chiunque si interessi allo studio delle tradizioni popolari siciliane.

³ Sull'onomastica e l'antroponimia in Sicilia, cfr. Castiglione e Burgio 2013, Parodi 2005; sull'influenza catalana nell'architettura siciliana, cfr. Andreozzi 2006, Fanelli 2007; numerosi sono gli studi contrastivi tra il catalano e il siciliano, per approfondire l'argomento, cfr. Várvaro 1974, 1992 o Holtus 1989 tra altri. Per un quadro più completo dei rapporti siculo-catalani da diverse prospettive —economica, istituzionale, artistica, culturale, politica— cfr. Giunta, Riquer e Sans i Travé 2001.

precedenti all'ascesa al potere della dinastia castigliana dei Trastámara, ovvero gli anni del vicariato della regina Bianca di Navarra. Dopo aver delimitato il contesto storico che determinò i fatti oggetto del nostro interesse, si passerà a presentare la vicenda, analizzandone il mutamento in forma di leggenda attraverso alcuni esempi rintracciati in diversi punti della geografia siciliana e presentando contemporaneamente l'esistenza di altre varianti della leggenda sotto diverse forme folcloristiche come il mito, la farsa o la pantomima.

La Sicilia aragonese. Dal Vespro all'arrivo dei Trastámara⁴

La dinastia aragonese iniziò in Sicilia dopo il Vespro siciliano, la rivolta popolare scoppiata a Palermo contro il governo di Carlo d'Angiò. In poche settimane gli angioini furono costretti ad abbandonare l'isola e la corona del regno fu offerta al re d'Aragona Pietro III, che aveva sposato Costanza, erede degli svevi, dando inizio così a un legame secolare tra la Sicilia e la Corona Aragonese. Nel 1412 il regno passò nelle mani della dinastia castigliana Trastámara, ma la dominazione aragonese non si concluse formalmente fino alla morte di Ferdinando II di Aragona, nel 1516, quando la Sicilia passò sotto la diretta dominazione spagnola.⁵

Quello del Vespro è uno degli eventi storici che hanno nutrito in modo più copioso la fantasia popolare in Sicilia. La stessa espressione che identifica gli eventi, Vespro (o Vespri), proviene dalla tradizione popolare ed è divenuta idiomatica.⁶

Tale identificazione, che si è mantenuta sino ad oggi, mette in luce la componente che più colpì la fantasia dei contemporanei: la rivolta popolare palermitana, scoppiata la sera (ai Vespri, appunto) del 30 (o 31) marzo 1282 [...] Vespro è un termine del lessico cronologico (in particolare apparteneva al vocabolario liturgico, del tutto familiare nel Medioevo) fissato dalla memoria collettiva grazie appunto alla sua capacità di richiamare immediatamente uno sconvolgimento repentino della storia (Mineo 108).⁷

Lo sconvolgimento della storia a cui fa riferimento Mineo non è altro che la rottura dell'unità del regno meridionale, fondato nel 1130 dal normanno Ruggero II, che portò a un profondo mutamento della realtà politica della Sicilia e del Mezzogiorno italiano. Dopo i fatti della primavera del 1282, nacque una nuova realtà politica, "un regno insulare distinto dalla monarchia continentale e dotato di una propria corona" (Mineo

⁴ Per uno studio più approfondito della dominazione aragonese in Sicilia cfr. Giunta 1953, Fasoli, 1953, Finley, Mack Smith e Duggan 1987 o Corrao 2003 tra altri.

⁵ Il regno d'Aragona era "una delle tre formazioni politiche (le altre erano i regni di Castiglia e di Navarra) costituite nella penisola iberica dopo il 1000. Il regno aragonese, a sua volta costituito da una componente territoriale catalana (quella propriamente convergente su Barcellona) e dall'Aragona vera e propria, era quello più fortemente proiettato verso il Mediterraneo" (Mineo 110). Spesso, quando si fa riferimento ai periodi di presenza catalana e castigliana in Sicilia si usa la denominazione comune di "dominazione spagnola", ma occorre sottolineare che all'epoca si trattava di due realtà politiche e culturali separate e diverse tra di loro.

⁶ Sul Vespro siciliano, cfr. Amati 1843, Runciman 1986, Tramontana 1989, Mineo 2003.

⁷ Nessun avvenimento siciliano, spiega il folklorista palermitano Giuseppe Pitre, "per grande e clamoroso che sia, svolse intorno a sé tante tradizioni popolari quante ne corrono in Sicilia sul Vespro. Leggende comuni a tutta l'isola, leggende particolari in alcuni paesi, proverbi, modi e frasi proverbiali, canzoni, usi, giuochi infantili narrano, cantano, ricordano in molte guise la terribile strage e le svariate circostanze di essa (1904, 193). Percorrendo le pagine dei suoi *Studi di leggende popolari in Sicilia* dedicate ai fatti del Vespro (1904, 191-223), il lettore troverà nomi e fatti direttamente collegati con i maggiori esponenti della Corona Aragonese, come ad esempio, l'Ammiraglio Alaimo di Lentini e sua moglie, Macalda di Scaletta (protagonista della leggenda di Gamma zita) o il Gran Cancelliere Giovanni da Procida.

109). Ed è qui che entra in scena tutto un seguito di personaggi tra re, regine, nobili e poeti provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo; è l'inizio della "dominazione aragonese" in Sicilia.

Una delle conseguenze del legame con la Corona Aragonesa fu l'immigrazione nell'isola di molte famiglie nobili provenienti dai regni della penisola iberica. Esse arrivarono in diverse ondate e si assimilarono all'aristocrazia siciliana, costituendo una parte importante e molto influente della più alta nobiltà nel corso dei secoli successivi (Corrao 122). Si configurò così una nuova classe di potere, integrata alle maggiori famiglie catalano-aragonesi (Alagona, Aragona, Moncada, Peralta) e siciliane (Chiaromonte, Ventimiglia) che si allearono in due fazioni rivali, quella dei "catalani" e quella dei "latini." Gli anni successivi all'incoronazione di Pietro III sono caratterizzati dalle lotte d'egemonia tra queste fazioni e dal continuo conflitto tra gli aragonesi e gli angioini, che continuarono a rivendicare i loro diritti sulla Sicilia.

Il trono era stato offerto a Pietro d'Aragona in cambio di alcune concessioni ben precise e il re, rispettando la sua parola, mantenne divise entrambe le corone. Così, alla sua morte, il primogenito Alfonso salì al trono d'Aragona e il secondogenito Giacomo prese la corona siciliana. Tuttavia, la promessa fatta da Pietro non fu mantenuta dal figlio Giacomo che, dopo la morte del fratello maggiore, insistette per il possesso di entrambe le corone e firmò un trattato con gli angioini rinunciando alle sue pretese sull'isola in favore di Carlo d'Angiò. Nel frattempo il fratello minore, Federico, era rimasto in Sicilia in qualità di reggente. Portatovi da bambino, era cresciuto come un siciliano e forse per questo era molto sensibile alle problematiche interne. Fatto sta che:

Nel 1295, Federico convocò un "parlamento" per discutere le decisioni di suo fratello riguardante la cessione dell'isola e, con una mossa sorprendente, i baroni lo nominarono re di una Sicilia indipendente, al posto del fratello. Iniziò così un regno che durò quarant'anni [...] durante il quale l'eroico baronato siciliano sarebbe diventato simbolo dell'indipendenza patriottica (Finley, Mack Smith e Duggan 112).

Il regno di Federico III d'Aragona, definito come l'età eroica, rappresenta uno dei momenti di maggiore splendore culturale della Sicilia aragonese. È proprio durante questo periodo che la si può dire indipendente, avendo cancellato i legami con gli angioini e godendo di una certa autonomia rispetto a Barcellona, capitale del Regno. Sotto il comando di Federico III venne firmata la pace di Caltabellotta, che divise il sud d'Italia in due regni separati: quello di Trinacria (l'isola) e quello di Sicilia (la penisola). A Federico succedette il figlio Pietro II, poi Ludovico e infine Federico IV, tutti nati, cresciuti e vissuti in terra sicula.

La fine dell'indipendenza arrivò con la morte di Federico IV nel 1377. Il principale problema, sorto a questo punto della storia, fu chi avrebbe sposato la giovane erede al trono, Maria, affidata ai quattro vicari —Artale Alagona, capo della fazione catalana, Guglielmo Peralta, Francesco Ventimiglia e Manfredi Chiaromonte— che, per alcuni anni, amministrarono l'isola. Alagona progettò di darla in sposa a Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, mentre la fazione comandata dai Ventimiglia aveva in mente di farle sposare Martino, figlio del duca di Montblanc. Nel 1390 Maria fu rapita dalla sua residenza, il Castello Ursino di Catania, portata a Barcellona e sposata a Martino il giovane, nipote del re d'Aragona (Finley, Mack Smith e Duggan 115). Arriviamo così al momento storico in cui si inquadra la vicenda oggetto del nostro interesse, nella quale entra in scena il protagonista della nostra storia: Bernardo Cabrera.

Negli anni di Martino I, la classe politica prendeva nuovamente nome dai grandi esponenti della nobiltà iberica (d'Aragona, Catalogna, Valenza) trapiantati in Sicilia sin dagli ultimi anni del '300. Così, alla cruenta fine dei Chiaramonte, al declino dei Ventimiglia e degli Alagona, faceva riscontro l'ascesa dei Moncada, Centelles, Prades, Cardona, Santpau e, "soprattutto di Bernardo Cabrera e di Sancho Ruiz di Lihori, maggiori sostenitori del sovrano, ma antagonisti" (D'Alessandro 180). I baroni poterono mantenere una forte influenza sulla vita pubblica, arrivando a schierarsi tra di loro, alla morte del monarca, per il controllo del potere. Martino I rafforzò anche il legame della Sicilia con la Corona Aragonesa con la prospettiva di unire i due regni, tuttavia nel 1409 perse la vita in una spedizione contro i ribelli del Regno di Sardegna e fu succeduto dal padre, Martino II, che soltanto un anno dopo fece la stessa fine del figlio. Il regno siciliano e la Corona aragonese rimanevano così senza successori diretti e, dopo il breve vicariato della regina Bianca di Navarra (seconda moglie di Martino I dopo la morte della regina Marina), un'assemblea di rappresentanti dei regni iberici stabiliva, con il Compromesso di Caspe (1412), che Ferdinando I d'Antequera, figlio del re di Castiglia e León, della dinastia Trastámara, fosse il successore al trono d'Aragona e re di Sicilia (Corrao 129-130).

Tra storia e leggenda: il caso di Bernardo Cabrera e la Regina Bianca di Navarra

Siamo all'inizio del XV secolo, uno dei momenti più convulsi e decisivi nella storia della Sicilia medievale, quando ormai la dominazione aragonese arrivava inesorabilmente alla fine dei suoi giorni, trascinando con sé le antiche e secolari rivalità tra la nobiltà isolana di antico lignaggio e quella di origine iberica approdata nell'isola al seguito della rivolta del Vespro.

La morte dei due Martini aveva infatti implicato anche la fine del sogno siciliano, ancora vivo dall'epoca del vespro, di possedere un giorno un proprio re e provocato nell'isola una nuova lotta per il controllo degli incarichi più prestigiosi. Il vuoto di potere seguito alla scomparsa dei Martini aveva così portato il maestro giustiziere [Bernardo Cabrera] a negare la legittimità di Bianca, che era rimasta in Sicilia in qualità di vicaria (Giurato 18).

Bernardo Cabrera fu un personaggio di rilievo nella storia siciliana, capo di uno dei casati più prestigiosi dell'alta nobiltà catalana e mano destra del re Martino, vero e proprio arbitro della politica isolana nel periodo che va dal 1398 al 1403 (Giurato 15). Come ricompensa per la sua fedeltà al re, fu investito nel 1392 dei titoli, tenuti in precedenza da Andrea Chiaramonte, di conte di Modica e di grande Ammiraglio, massimo titolo onorifico del Regno di Aragona; un anno dopo, nel 1393, fu insignito della carica di Gran Giustiziere. Cabrera morì di peste a Catania nel 1423 ed è seppellito, per sua volontà, nell'antica chiesa di San Giorgio di Modica. Nell'immaginario popolare, ma non solo, il Cabrera viene descritto come un anziano spietato, perfido, "abile stratega, scaltro, crudele e temuto persino dai sovrani di Palermo che non fecero nulla per ridimensionare il suo potere. [...] Si racconta anche che facesse fare una brutta fine a tutti coloro che lo ostacolavano e soprattutto ai suoi nemici, tra i quali i Chiaramonte" (Baiamonte 2015). Un personaggio, dunque, che riunisce su di sé tutte le caratteristiche idonee per fare la parte del cattivo della storia.

Dal canto suo, la regina Bianca, figlia del re Carlo III di Navarra, era stata portata in Sicilia per darla in sposa a Martino il giovane dopo la morte della moglie Maria, allo scopo indispensabile di dare un figlio al re. Il matrimonio, come era di norma, avvenne per procura, e Bianca arrivò in Sicilia accompagnata da una ricca dote e, a quanto

riportato dalle cronache coeve e dall'immaginario popolare, innamorandosi della sua nuova patria a prima vista. In questo viaggio era con lei Bernardo Cabrera che, come già riferito, negli anni precedenti era stato di grande aiuto al re Martino.

Lo sbarco di Bianca di Navarra in Sicilia e le ulteriori peripezie della regina sono riportate da Sciascia come segue:

Quando Bianca arriva in Sicilia, nel tardo autunno del 1402, ha appena diciassette anni, e nel suo corpo si nascondono mille incognite, che avrebbero deciso la sorte della famiglia regnante, dell'isola e dell'assetto politico spagnolo. Incognite che si risolvono rapidamente e in maniera negativa: dopo un paio di aborti e un figlio che muore a pochi mesi, in Sardegna muore anche Martino il giovane, e Bianca rimane da sola, in Sicilia, vicaria del suocero dalla metà del 1409 al 1412. Anni in cui Bianca, regina senza eredi di un regno non suo, giovane tutrice degli interessi di un re vecchio e lontano, con scarsissimi speranze di successione dedicherà un'imprevista energia all'idea della sopravvivenza del regno, lottando per mantenere il vicariato anche dopo la morte del suocero, il 31 maggio 1410, con un duello all'ultimo sangue contro Bernardo Cabrera, grande barone catalano, conte di Modica e gran giustiziere del regno, che rivendicava per sé il vicariato. Appoggiandosi ad un'altra fazione di nobili aragonesi, guidati da Sancho Ruiz di Lihori, e sfruttando le ultime speranze di indipendenza dei siciliani di origine catalana discendente per parte di madre da re Federico III, Bianca riuscirà a sconfiggere Bernardo Cabrera e a mantenere il vicariato finché il compromesso di Caspe non porterà Ferdinando di Trastámara sul trono di Barcellona, consegnando la Sicilia a secoli di vicereame (1999, 14).

La regina Bianca viene definita, sia nelle storie popolari che nei testi accademici, come una donna giovane, bella e affascinante. Si arriva persino a descriverla come una donna fiera e potente. Attorno alla sua figura:

Si crea un vero e proprio mito: tutti dicono che era bella, bellissima: lo aveva detto il suocero, che su questa ragazza saggia, avvenente e “endreqada”, addestrata a regnare, aveva puntato i suoi quattro regni. Lo dicono i suoi sudditi, primo tra tutti Andria de Anfuso, giudice e poeta [...] Lo conferma Lorenzo Valla, che dice che la regina era di grande bellezza e racconta la piccante storia del vecchio, brutto e ambizioso Bernardo Cabrera innamorato della bella regina, che la insegue per tutto il regno, costringendola a fuggire dal letto e a rifugiarsi a nuoto su una nave (Sciascia 1999, 307).⁸

La bellezza della regina è interpretata da Sciascia come “la metafora degli splendori favolosi e perduti della monarchia creata dai normanni” in un momento critico per i siciliani, in cui il sogno di raggiungere una piena autonomia in un regno indipendente svaniva implacabilmente. Forse è stato dovuto al suo fascino, o talvolta all'essere stata l'ultima rappresentante di una dinastia, quella aragonese, sotto la quale la Sicilia aveva trovato un motivo di speranza per raggiungere la propria indipendenza lasciandosi alle spalle i tempi delle dominazioni straniere, forse appunto è dovuto a questo che i siciliani “ripongono la memoria di tre secoli di regno nel fantasma di un corpo femminile bellissimo, da tutti desiderato. Un fantasma consolidato, che sopravvive per secoli nei

⁸ Il racconto di Lorenzo Valla si trova nel secondo volume dell'*Opera omnia*, Torino, 1962, 45 (citato in Sciascia, 1999, 306).

modi più vari e imprevisi”(Sciascia 1999, 307).⁹

La vicenda accaduta realmente¹⁰ tra questi due personaggi ebbe luogo pochi anni dopo l’arrivo di Bianca in Sicilia. Nel 1409, Martino il giovane morì in una spedizione in Sardegna —secondo la narrazione popolare dei fatti, tra le braccia di una delle tante donne che, ovunque si trovasse, gli tenevano compagnia—; la vedova, Bianca, divenne vicaria del regno di Sicilia per nomina del suocero e per testamento del marito, ma nel 1410 morì anche Martino II d’Aragona, detto il vecchio, e la Sicilia cadde in una confusa situazione politica. I baroni furono lieti di questa situazione, che dava loro campo libero per dominare l’isola. Le avidità tra famiglie siciliane e catalane si riaccesero e il Cabrera, che aveva accompagnato Bianca nel suo viaggio nuziale, progettò una strategia per conquistare il cuore della regina e, con esso, il trono della Sicilia.

Giuseppe Pitrè, nel volume della sua monumentale *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* dedicato agli *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, narra le vicissitudini tra il Cabrera e la regina in questo modo:

Nel gennaio del 1412 Bernardo Cabrera conte di Modica intendeva ad ogni costo diventare signore di tutta la Sicilia e sposo della bella regina Bianca di Navarra, la quale in Siracusa aveva avuto il coraggio di rifiutare in modo reciso la mano. Però partitosi nottetempo da Alcamo con la sua gente in arme venne in Palermo colla intenzione di sorprendere e far prigioniera la Regina, allora residente nel palazzo dei Chiaramonte (poi palazzo della Inquisizione, oggi dei Tribunali), detto lo *Steri*. La regina nel più grande scompiglio riuscì a fuggire colle sue dame, salvandosi, sopra una barca, nel suo catello di Solanto (1956, 26-27).

Pitrè riporta in seguito la parte più inverosimile della storia raccontata da altri due autori coevi, ovvero Fazello e Caruso. Secondo essi il Cabrera, una volta entrato nel palazzo Steri e non trovandovi la regina, si sarebbe messo a fare “cose da pazzo; e che inoltre toccato il letto tuttora tiepido di lei sclamasse: “Se ho perduta la pernice mi resta il nido!” e subito spogliatosi de’ suoi abiti vi si cacciò dentro fiutando come un segugio, in mezzo alle lenzuola.” E aggiunge ancora la variante in latino di Maurolico: “subinde, spiritum per nares trahens significabat, obanniens more venatici canis, ad lustrum ferae sese odore delectari” (1956, 27).

A riguardo di questo episodio, Blasi, altro autore citato dal Pitrè, sostiene che:

Sembra inverosimile che un uomo di età provetta, di cui fatto avevano tanto conto i nostri sovrani, ed in specie Martino il vecchio, e che era investito della suprema magistratura di Gran Giustiziere di tutto il regno abbia potuto cadere in simili debolezze (1956, 27).

Il folklorista palermitano, invece, ritiene che:

quando si guardi all’indole fiera, prepotente ed orgogliosa del Cabrera, agli scorni da lui subiti per ragione della regina Bianca, al costante disegno di lui di farsi

⁹ Sul mito della Regina Bianca di Navarra in Sicilia, cfr. Sciascia 1997. La figura di Bianca di Navarra è oggetto di altre manifestazioni folcloristiche in Sicilia come, ad esempio, la festa Medievale di Randazzo, in provincia di Catania, che dal 1995 rievoca la permanenza nel centro etneo della regina con un corteo composto da gruppi di cortigiani, armati (scorta della Regina Biancha), arcieri e popolani, tutti in costumi medievali, accompagnati da gruppi di danzatori che offrono al pubblico un saggio di danze (popolari) e bassedanze (cortigiane) del periodo XIV-XV sec. (www.siculaaragonesia.com).

¹⁰ I fatti veri dello schieramento tra la regina Bianca di Navarra, vedova di Martino di Montblanc, e il maestro giustiziere Bernardo Cabrera per il controllo del regno, sono trattati ampiamente e sulla base della storiografia da Giurato 2003.

padrone di tutta Sicilia, disegno osteggiato dalla Regina, mandato a male dal Parlamento di Taormina, e compromesso da ultimo dalla città di Palermo, che gli si era voltata contro, io credo poco serie le osservazioni del Di Blasi, e più che verosimile il fatto (1956, 27).

Non siamo in grado di dare una risposta alla domanda sull'autenticità di questo particolare delle peripezie del Cabrera, ma è molto probabile che si tratti, se non proprio di un'invenzione, di una esagerazione prodotta dalla trasmissione orale, che tende a conferire alla faccenda un carattere più comico e grottesco. Nelle diverse versioni dell'avventura amorosa fra il perfido conte e la bella regina, la prima parte della storia, con più o meno dettagli, rimane in sostanza invariabile e fedele ai fatti realmente accaduti e documentati dalla storiografia con dati empirici. Tuttavia, nella seconda parte della storia, nell'epilogo che narra la sorte dei protagonisti e della loro passione, appaiono nuovi personaggi, elementi fantastici, nuovi spazi della geografia siciliana e numerose varianti dello scioglimento della storia

Le leggende, specialmente quelle dotate di una componente storica e che si occupano di narrare le vicissitudini di personaggi nobiliari reali, si presentano con il passare dei secoli in versioni sempre più lunghe, prova dell'esistenza di una tradizione orale, ma forse anche scritta, che le rielabora (Cortadellas 13-17). Partendo da questa premessa, riportiamo di seguito altre versioni della storia del Cabrera, nella sua forma attuale, procedenti da diversi punti della geografia siciliana e che, in relazione a quella raccontata da Giusepp Pitre, pubblicata nel 1904, includono nuovi elementi o nuove interpretazioni dei fatti.

La versione rintracciata sul sito dell'Associazione Casa Normanna di Motta Sant'Anastasia (provincia di Catania), conferisce un posto preminente allo scenario dell'azione, vale a dire la torre di Motta: "Nel corso della sua esistenza la torre di Motta ricevette come prigioniero un personaggio di rilievo nella storia siciliana: il gran giustiziere Bernardo Cabrera conte di Modica." Questa versione, a differenza della versione del Pitre in cui il conte fu respinto una sola volta dalla regina, racconta invece tre tentativi di conquista del Cabrera, aggiungendo così alla storia una componente magica, il numero 3, presente in tutta la letteratura popolare universale:

[...] Siamo nel periodo dell'anarchia baronale ed il vecchio conte di Modica fin dal primo tentativo di corteggiamento per fare accettare la sua candidatura di promesso sposo raccolse un amaro rifiuto. Questo primo diniego avvenne nella città di Catania e l'impertinente pretendente per niente scoraggiato, non si paventò di inseguire la regina con il suo esercito a Siracusa dove cinse d'assedio la città difesa da Sancho de Lihori, e dove la giovane vedova, con l'aiuto di Giovanni Montecateno¹¹ riesce ad imbarcarsi per rifugiarsi a Palermo nel palazzo dello Steri allora trasformato a residenza regale. E' qui che avviene il terzo tentativo. Dopo poco tempo arriva con un grosso esercito il conte, ed ancora una volta la regina riesce a fuggire e raggiungere notte tempo la galea di Raimondo Torres ancorata nella Cala di Palermo e quindi a mettersi in salvo.

Secondo questa versione, documentata anche da Santi Correnti nella sua *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*, una volta catturato dall'esercito di Sancho di Lihori, il Cabrera fu portato appunto a Motta Sant'Anastasia e "rinchiuso in una buia cisterna che servì da prigione fino a quando, per

¹¹ In realtà si tratta di Giovanni Moncada, come viene documentato dalla storiografia e documentato in altre varianti della leggenda.

improvvisi piogge questa non si riempì d'acqua ed il conte rischiò di restarci annegato.” A questo punto della storia entra in scena un nuovo personaggio, la giovane donna Jana Motta¹²:

Fatto uscire, dalla cisterna fu rinchiuso in una stanza della torre e controllato a vista, qui al danno della prigionia si unì la beffa che ai suoi danni ordì una giovane donna di Motta Jana, che era una fedele e astuta damigella di corte della regina Bianca. D'accordo con l'ammiraglio Sancio, e ottenuto il permesso dalla regine, Jana si travestì da paggio, e si fece assumere al servizio del conte, entrando nelle sue grazie, e convincendolo a tentare un'evasione per riprendere i suoi tentativi di sposare la regina Bianca. Il conte abboccò all'amo; e una notte, fattolo travestire da contadino, la diabolica Jana lo fece calare da una finestra del castello, sostenendolo con una corda; ma ad un certo punto, Jana mollò la corda, e il povero conte cadde dentro una grossa rete, a bella posta preparata, dove rimase tutta la notte al freddo; e al mattino fu beffato dai contadini, che lo presero per un ladro, e lo derisero. Jana, riprese le sue vesti femminili, e rivelatasi chi era, lo fece inviare prigioniero al Castello Ursino di Catania, dove sbollirono definitivamente i suoi ardori per la regina Bianca.

Uno dei motivi che spiegano il mutamento di un fatto realmente accaduto in una leggenda è quello di dare una spiegazione a delle realtà a volte difficili da decifrare. Le leggende spesso sopravvivono nell'immaginario collettivo perché servono a spiegare o a organizzare la realtà che ci circonda ed è per questo motivo che tutto quello che non si capisce può generare, nel corso dei secoli, una leggenda che lo rende più comprensibile, poiché la leggenda ci permette anche di modificare e correggere i fatti reali secondo lo scopo che ci si prepone (Cortadellas, 13-14). Questa potrebbe essere una spiegazione alla variante della medesima leggenda documentata nel Ragusano, e collegata a uno dei monumenti più emblematici della zona: il castello di Donnafugata. La storia di questo castello, nelle parole di Baiamonte (2015):

[si perde] nelle innumerevoli leggende. Quando si parla della storia di questo antico castello, si racconta di una tale regina Bianca di Navarra rinchiusa dal perfido conte Bernardo Cabrera, signore della Contea di Modica, in una stanza dalla quale riuscì però a fuggire attraverso le gallerie che conducevano nella campagna che circondava il palazzo. Ecco che da qui nacque il nome dialettale di “Ronnafugata”, cioè “donna fuggita.”

In questa variante della storia, il prigioniero non è il conte Cabrera, ma la regina. Questo particolare è indispensabile per poter dare una spiegazione al nome del castello, ma in realtà, i nostri protagonisti non ci misero mai piede, dato che ai suoi tempi non era stato ancora edificato. Una volta entrati nella leggenda, sono diventati oggetto di una serie di storie popolari dove appaiono anche degli elementi fantastici: ad esempio, si racconta che il conte “nascondesse un tesoro consistente in una capra d'oro, la quale sarebbe saltata fuori dal luogo in cui era nascosta dopo un complicato incantesimo.”

La storia finisce, in questa versione come in quella documentata dal Pitrè, con una componente erotica, poiché, trovato il coraggio di ribellarsi al potere del perfido Cabrera e per la fretta di fuggire “la donna rinunciò perfino a vestirsi” e “seminuda e avvolta dai suoi lunghi capelli, trovò rifugio sopra una galera ormeggiata presso la riva al porto.” Un ulteriore elemento discorde in relazione alle versioni analizzate in precedenza vuole che il

¹² Sulla figura di Jana Motta, cfr. Calanna e Calanna 2016.

Cabrera: “riuscì comunque a trovarla [la regina], piegandola ai suoi voleri”, conferendo così un lieto fine agli interessi del catalano.

Questo lieto fine, per ciò che riguarda le pretese del Cabrera nei confronti di Bianca di Navarra, è anche quello con cui si conclude la pantomima che deriva dal caso in questione. Quando un fatto storico colpisce in maniera particolare la fantasia del popolo, oltre alle leggende, succede spesso che dalla vicenda vera venga tratta anche una farsa, e così, dalla leggenda che abbiamo appena analizzato, deriva la pantomima del Mastro di Campo,¹³ rappresentata a Mezzojuso l'ultima domenica di carnevale. Si tratta, secondo la studiosa del folklore Marcella Croce, di “una manifestazione poco conosciuta del Carnevale di Sicilia” che, in questo paese della provincia di Palermo, si svolge ogni anno dal 1800, anche se l'origine risale al diciassettesimo secolo e veniva rappresentata anche nei quartieri più antichi di Palermo come l'Albergheria, la Kalsa o il Borgo, con il nome di Atto di Castello. Alla fine dell'Ottocento, spiega Maria Fioriti, con il cambiare dei gusti e la perdita d'interesse per le tradizioni popolari, la rappresentazione scomparì dalle borgate palermitane, mantenendosi soltanto nel paese di Mezzojuso.

Secondo Croce, si tratta dell'unico Carnevale siciliano ad avere conservato oggi una vera valenza antropologica, dal momento che non è una delle solite maschere ma “un dramma del teatro popolare, è un prodotto della fantasia del nostro popolo, che in esso ha trasfuso tutto se stesso, tutta l'anima sua” (Gattuso 5). Risulta dunque di grande interesse in collegamento con i fatti veri che lo hanno ispirato, in quanto, come sostiene Pitre, “ il Carnevale, meglio che qualsivoglia altra festa e spettacolo popolare sacro o profano, ci rappresenta le condizioni civili e politiche dei tempi, avendo di essi seguito, o piuttosto subito le vicende e la fortuna” (1956, 3-4).

Conclusioni

Gli esempi qui riportati vengono a confermare che la presenza catalana in Sicilia durante la dominazione aragonese, e non solo, ha lasciato una traccia indelebile nella cultura siciliana che è arrivata fino ai nostri giorni sotto diverse forme, tra cui anche quelle del folclore.

Considerando che le leggende, storie a metà strada tra la realtà e l'invenzione, si costruiscono sulla base di fatti realmente accaduti, rispecchiando così le caratteristiche sociali, demografiche, culturali, religiose, ecc. del contesto culturale in cui vengono concepite (Oriol, 70), riteniamo che siano un materiale idoneo per lo studio dell'immaginario collettivo. La loro raccolta e conservazione, dunque, così come il loro studio e interpretazione, diventano imprescindibili per la ricerca antropologica, sociologica e culturale e, nel nostro caso specifico, per le indagini sui rapporti e gli scambi culturali tra le culture catalana e siciliana.

Alla luce di quanto riferito nelle pagine precedenti, possiamo confermare che la presenza di elementi, fatti o personaggi catalani nel patrimonio folcloristico siciliano non è circoscritta unicamente alle forme linguistiche o letterarie, ma è presente anche in manifestazioni di diversa indole come le feste religiose, il teatro popolare o il carnevale, tra altre.

¹³ Questo giuoco finalmente non è altro in sostanza che un giuoco teatrale, che mette in scena e rinnova il fatto medesimo che fu a rappresentare il famoso Bernardo Cabrera conte di Modica nei tempi dell'interregno di Sicilia dopo la morte di Re Martino, dando l'assalto al castello di Solanto presso Palermo, dove se ne stava impaurita e annidata la Regina Bianca di Navarra colle sue damigelle scampata già penosamente la notte dalla sorpresa del Palazzo Steri nella stessa Capitale fattavi da quel frenetico innamorato Conte. Egli è un capo bello e buono dei più strani e memorabili della nostra illustre nazionale storia (Pitre 1964, 26). Per uno studio più approfondito sul Mastro di Campo cfr. Pitre 1956, 1964; Buttita e Pasqualino, 2007; Gattuso, 1938.

Non siamo riusciti a rintracciare, nel corso delle nostre ricerche, lavori o progetti di investigazione che abbiano affrontato l'argomento dell'influsso catalano nelle tradizioni popolari siciliane in modo approfondito e complessivo, aldilà di qualche caso isolato in cui viene affrontato il soggetto approssimativamente come, ad esempio, il capitolo dedicato alla "Casa d'Aragona" nell'opera di Salvatore Salomone-Marino, *La storia nei canti popolari siciliani*, pubblicata nel 1870. In relazione alle affermazioni riportate nelle pagine precedenti, riteniamo sia un campo di ricerca di grande interesse e ancora da esplorare, sulla base delle numerose ricerche storiche realizzate sulla questione dei contatti secolari tra entrambe le culture e degli studi sulla storia e la teoria del folclore esistenti.

Infine, vorremmo concludere questo breve viaggio attraverso la storia e le tradizioni dei siciliani sottoscrivendo le parole di uno dei massimi esponenti della cultura siciliana, Leonardo Sciacia, il quale affermava che "l'intera Sicilia è una dimensione fantastica", e si domandava, appunto, "Come si fa a viverci senza immaginazione?."

Opere citate

- Amari, M. *La guerra del vespro siciliano o Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. Parigi: Baudry, 1843. 2 voll.
- Andreozzi, L. ed. *Verso un repertorio dell'architettura catalana in Sicilia. Province di Caltanissetta, Catania, Enna, Messina Palermo*. Roma: Aracne, 2006.
- Associazione Casa Normanna. "Tra storia e leggenda. La beffa del Cabrera." In www.casanormanna.it
- Baiamonte, R. "La fuga della regina Bianca e la tirannia di conte Bernardo: racconti e leggende sul castello di Donnafugata." *Giornale di Sicilia* (05/03/2015).
- Benigno, F. & G. Giarrizzo eds. *Storia della Sicilia*. Bari: Laterza, 2003.
- Benigno, F. "Un'isola non isola." In F. Benigno & G. Giarrizzo eds. *Storia della Sicilia*. Bari: Laterza, 2003. Vol. 1: 3-14.
- Buttita, A. & A. Pasqualino eds. *Il Mastro di campo a Mezzojuso*. Palermo: Fondazione Ignazio Buttita, 2007.
- Calanna, P. & S. Calanna. *I due volti di Jana Motta*. Trento: Edizioni del faro, 2016.
- Castiglione, M. & M. Burgio. "Antroponomastica e antroponimia in Sicilia." In G. Ruffino ed. *Lingue e culture in Sicilia*. Palermo: CSFLS, 2013. Vol. 1: 314-342.
- Corrao, P. "A patti con la corona: la Sicilia aragonese." In F. Benigno & G. Giarrizzo eds. *Storia della Sicilia*. Bari: Laterza, 2003. Vol. 1: 121-133.
- Correnti, S. *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Sicilia*. Roma: Newton & Compton, 2015.
- Cortadellas i Vallés, A. *Repertori de llegendes historiogràfiques de la Corona d'Aragó*. Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2001.
- Croce, M. "Il mastro in campo contro il re." *La Repubblica* (02/03/2000).
- D'Alessandro, V. *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*. Palermo: Sellerio, 1994.
- Di Matteo, S. *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*. Palermo: ISSPE Istituto siciliano di studi politici ed economici, 2000. 2 voll.
- Famoso, N. ed. *Il paesaggio siciliano nella rappresentazione dei viaggiatori stranieri*. Catania: CUECM, 1999.
- Fanelli, G. "L'architettura siciliana tra medioevo ed età moderna." *Mediterranea. Ricerche storiche* 10 (2007): 331-354.
- Fasoli, G. "L'unione della Sicilia all'Aragona." *Rivista storica italiana* 65 (1953): 297-325.
- Finley, M. S. & Ch. Duggan. *Breve storia della Sicilia*. Bari: Laterza, 1987. 111-123.
- Fioriti, M. "La regina Bianca e il Gran Giustiziere: storia vera di una farsa." In www.palermoviva.it
- Gattuso, I. *Il Mastro di campo*. Palermo: Tumminelli, 1938.
- Giunta, F. *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*. Palermo: Manfredi, 1953. Vol. 1.
- Giunta, F., M. de Riquer & J. Maria Sans i Travé eds. *Els Catalans a Sicília*. Barcelona: Generalitat de Catalunya-Departament de Cultura, 1992.
- Giurato, S. *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico: tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003. 15-22.
- Holtus, G. "Catalanismos en el léxico siciliano. En torno a la problemática de los contactos e interferencias lingüísticos." In G. Holtus, G. Lüdi & M. Metzeltin eds. *La Corona de Aragón y las lenguas románicas: miscelánea de homenaje a Germán Colón*. Tübingen: G. Narr, 1989. 227-236.

- Ligresti, D. "Un'isola europea al centro del Mediterraneo: la formazione dell'identità siciliana dai Normanni all'Unità." In S. Di Bella ed. *La Sicilia e il Mediterraneo in un riscontro interdisciplinare*. Catania: Centro di Progettazione e Ricerche Geografiche. Dipartimento di Studi Politici Università di Catania, 2007. 34-49.
- Mineo, I. "Il Vespro tra mito e realtà." In F. Benigno & G. Giarrizzo eds. *Storia della Sicilia*. Bari: Laterza, 2003. Vol. 1: 108-120.
- Oriol, C. *Introducció a l'etnopoètica. Teoria i formes del folklore en la cultura catalana*. Valls: Cossetània, 2002.
- Parodi, B. *Cognomi siciliani*. Messina: Armando Siciliano, 2005.
- Pitrè, G. *Studi di leggende popolari in Sicilia*. Torino: Carlo Clausen, 1904. 191-223.
- . *La vita in Palermo cento e più anni fa*. Vol. 2. Firenze: G. Barbera: 1950 [1a ed. 1904].
- . *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*. Bologna: Forni editore, 1969 [1a ed. 1889], 24-28.
- . *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Bologna: Arnaldo Forni, 1981 [1887-1913]. 25 vols.
- Runciman, S. *I vespri siciliani*. Bari: Dedalo, 1986.
- Salomone-Marino, S. *La storia nei canti popolari siciliani*. Palermo: Francesco Gibilerti, 1870.
- Sciascia, L. "Le ossa di Bianca di Navarra. Ancora l'eros come metafora del potere" *Quaderni medievali* 43 (1997): 120-135.
- . "Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana" *Príncipe de Viana* 60 (1999): 293-309.
- Tramontana, S. *Gli anni del Vespro: l'immaginario, la cronaca, la storia*. Bari: Dedalo, 1989.
- Várvaro, A. "Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano." *Medioevo Romano* 1 (1974): 86-110.
- . "Catalanismes en el dialecte sicilià" In F. Giunta, M. de Riquer & J. Maria Sans i Travé eds. *Els Catalans a Sicília*. Barcelona: Generalitat de Catalunya-Departament de Cultura, 1992. 177-187.